

Dopo la cascata di premi, cala il sipario sulla Biennale: le ultime immagini sono del film di Zanussi



- Leone d'oro: «I tempi plumbes» (RFT) di Margarethe von Trotta.
- Leone d'oro per l'opera prima: «Ti ricordi Dolly Bell?» (Jugoslavia) di Emir Kusturica.
- Leone d'oro della giuria: ex-aequo, «Sogni d'oro» (Italia) di Nanni Moretti e «Essi non portano lo smoking» (Brasile) di Leon Hirshman.
- Premi FIPRESCI: «Essi non portano lo smoking», «I tempi plumbes», «Ti ricordi Dolly Bell?».
- Premi AGIS - Banca Nazionale del Lavoro: «I tempi plumbes», «Essi non portano lo smoking», «Ti ricordi Dolly Bell?».
- Premio All'Italia (migliori interpreti): ex-aequo, Patti Hansen («E tutti riserò», USA) e Marina Suma («Le occasioni di Rosa», Italia); ex-aequo, Rodolfo Bigotti («Bosco d'amore», Italia) e Anjan Dutt («Caleidoscopio», India).
- Premio «Cinema nuovo»: «I tempi plumbes».
- Premi OCIC: «I tempi plumbes». Una menzione per «Essi non portano lo smoking» e una menzione speciale per «Da un paese lontano» (Polonia).

Qui accanto, Jutta Lampe e Barbara Zukova nel film «I tempi plumbes» di Margarethe von Trotta, Leone d'oro alla Biennale

Quell'uomo resta lontano



Più che su Wojtyla, Zanussi ha puntato la cinepresa sulla travagliata cornice storica, mettendo però, suo malgrado, troppa «carne» al fuoco. Un'opera che risente di una vasta combinazione produttiva

Nelle foto, tre inquadrature di «Da un paese lontano», il film di Zanussi ispirato alla vita di Papa Wojtyla



Così si infransero i sogni del nuovo cinema italiano

Malgrado il «Leone» a Nanni Moretti, il vero sconfitto pare il nostro cinema - Trionfo per Margarethe von Trotta, prima donna che vince il massimo premio a Venezia

Da uno dei nostri inviati

VENEZIA — La Mostra è finita. Smerciati i contesi Leoni, le Fenici «di passo», riecheggiano nella terra ormai desolata del Lido, tra gli altri muscoli dell'Escelesior e i fori cadenti del Palazzo del Cinema, susurri e grida. I soliti: chi ha dato ha dato, chi ha auto-ha auto, chi, infine, non ha né dato né avuto. Calvino, assistito dal compunto Zanussi e dal dionisiaco Bogdanovich, ha officiato il rito sacrificale con solenne distacco. Gli altri, aristocratici, clero e terzo stato, tutti a vociferare, tuultuare, fregarsene appassionatamente. Unico negletto e in dignitoso riserbo, il cinema, un signore in panni stazionari e memori di migliori anni, maggiori fortune. Poi, il fuggi-fuggi: dimenticare Venezia, morte a Venezia, però... è bella Venezia! Tutti a casa, a riordinare consuete carte, idee spiegate. Che talentaccio quel Ferreri, vien fatto di ripensare sorridente, ma subito la vigile, supponente coscienza critica rampognante: «bukushate», storie di ordinaria follia. Ricompensati voganti immagini, facce, situazioni esotiche o domestiche e poi, d'incanto, com'erano venute, sbiadiscono, si confondono in un scarabocchio geografico di segni ermetici, di frasi monche, di bislacche combinazioni.

Cosa resta davvero di tante finte dispute, di tanti soppesati ardori? Diremmo poco. Venezia non è prodiga di regali, salvo quel bestiario improbabile, leoni alati e risorgenti fenici, esumato come un alibi per rinverdire decrepite liturgie, abusati giochi. Ma sì, se proprio un segno di elezione si vuole dare, il meglio è presto detto: un paio di riuscite pellicole americane (L'assoluzione di Ulu Grosbard, il principe della città di Sidney Lumet), una felice «opera prima» jugoslava (Ti ricordi Dolly Bell? di Emir Kusturica), un solido film brasiliano (Loro non portano lo smoking di Leon Hirshman), e poi che altro ancora? Basta.

Molti dissentono da simili constatazioni. Prove significative, in tal senso sono venute sia dal verdetto della giuria di Ve-

nezia '81, sia dal manifesto calore con cui sono stati accolti taluni premi. In particolare, bordate di applausi hanno salutato l'assegnazione del Leone d'oro per la migliore opera in concorso al film tedesco-federale di Margarethe von Trotta (I tempi plumbes) (oltretutto gratificato di altri riconoscimenti esterni alla Biennale) e l'attribuzione del Leone d'oro per la migliore «opera prima» allo jugoslavo Ti ricordi Dolly Bell? di Emir Kusturica.

Complessa e controversa, invece, l'accoglienza riservata all'autonoma decisione della giuria (anche in deroga ai regolamenti della Mostra, avallata peraltro dalla presidenza della Biennale) di premiare ex-aequo, con un Leone d'oro originariamente previsto per un collaboratore e non per un autore, a Nanni Moretti per Sogni d'oro e al brasiliano Leon Hirshman per Loro non portano lo smoking. Visibilmente gradito è risultato infatti il riconoscimento dato al cineasta straniero, mentre altrettanto palese è apparso il disappunto per l'appiattimento a pari merito del giovane autore italiano.

Di normale amministrazione, infine, le distrette reazioni per le consolatorie menzioni riservate dalla giuria a vario titolo, al film norvegese-svedese di Anja Breien Caccia alla strega, a quello sovietico di Igor Talankin La caduta delle stelle e a quello cecoslovacco di Jiri Menzel Ritagli. Con un solo risvolto di novità concernente il numero dei premi per le prossime mostre: Lizzani ha ventilato l'idea di poter disporre per l'immediato futuro di altri Leoni, onde evitare, sostiene il direttore della mostra, una troppo rigida selettività. Ma allora, non assegnare alcun Leone non sarebbe la soluzione più semplice?

A parte le nostre personali riserve sull'ambiguità di fondo e anche sulla dubbia rilevanza espressivo-stilistica del film di Margarethe von Trotta, riusciamo d'altreonde a renderci perfettamente ragione del profondo impatto emozionale e dei larghi consensi che i tempi plumbes hanno suscitato qui al Lido. Si dirà: possibile che

mentre tutti esaltano quest'opera, soltanto pochi siano così tetragoni e insensibili? Possibilissimo e soprattutto lecito, forse necessario se si crede davvero in un franco confronto delle idee, pur contrapposte che esse appaiano. Una cosa, per contro, di cui non possiamo che compiacerci è il fatto che per la prima volta nella storia della mostra veneziana, crediamo, sia una donna la vincitrice del massimo premio.

In sintesi, gli aspetti peculiari emersi a conclusione della manifestazione ci sembrano soprattutto tre e, specificamente, i seguenti: 1) l'ammonitrice implicita sconfitta del giovane cinema italiano; 2) l'esordio trionfale del cineasta jugoslavo Emir Kusturica; 3) la plebiscitaria affermazione del film di Margarethe von Trotta. Naturalmente, dei tre aspetti quello che a noi interessa maggiormente è il primo, ovvero non tanto la più o meno marcata delusione per ogni singolo film italiano, quanto le aggravate prospettive che queste prove in parte o interamente mancate vengono ad innescare. Con le conseguenze prevedibili per la già esistente situazione della produzione globale italiana.

Un bilancio, dunque, deficitario su tutta la linea per Venezia '81? No, non vogliamo essere così drastici, ma va rilevato perlomeno che disfunzioni, squilibri, disarmonie evidenti sono ben lontani dall'essere stati affrontati e superati. L'episodio, apparentemente marginale ma in effetti di sostanza, del premio speciale della giuria assegnato in deroga al regolamento della Mostra suona per se stesso emblematico: delle due l'una, o è sbagliato il regolamento o è sbagliato il premio. Non è nostra intenzione fare il computo puntigliosamente fiscale di tutti gli inconvenienti, le inadeguatezze, le pastoie anche facilmente rimediabili sul piano funzionale-organizzativo che qui si sono registrati, ma non si può tacere però che molto va cambiato, e presto. Dopo tanto trambusto, purtroppo, il congedo appare anche più sconcolato: addio Venezia! Com'è triste Venezia!

Sauro Borelli

Da uno dei nostri inviati

VENEZIA — Le ultime immagini a scorrere sugli schermi dell'Arena e del Palazzo, dopo la consegna dei premi, sono state quelle del film di Krzysztof Zanussi Da un paese lontano (Giovanni Paolo II): atteso, se non proprio con emozione, certo col rispetto che, in modi diversi, meritano l'illustre figura ispiratrice e la forte personalità del regista polacco.

Lo stesso Zanussi, del resto, ha detto, in un'intervista, di non considerare questo suo lavoro un'opera «d'autore», di non poter affermare, cioè, che essa «lo esprima totalmente». E nella conferenza stampa tenuta qui ha voluto mettere in guardia, soprattutto, da letture in chiave «italiana» di un racconto cinematografico che tende, invece, a sottolineare la peculiarità del legame della Chiesa di Polonia con le vicende secolari di quella nazione.

L'arco di tempo rappresentato va dal 1928 (Karol Wojtyla ha sei anni, e assiste, col padre, a una Passione popolare, stupendosi poi nel vedere il Cristo già crocifisso bersi tranquillamente una birra in compagnia degli amici) al 1979, quando la finzione narrativa cede il passo ai brani documentari (ma ce ne sono altri, a punteggiare il corso della trama), dandoci il ragguaglio del trionfale viaggio del nuovo Papa nella sua terra.

I capitoli fondamentali si



raddensano fra guerra e dopoguerra: occupazione e resistenza, conflitti postbellici tra le varie forze politiche sino alla traumatica instaurazione del potere socialista, la faticosa industrializzazione, gli aspri contrasti tra Chiesa e Stato nel periodo staliniano e anche dopo, le repressioni, la svolta del 1956, i moti universitari sessantotteschi e il sangue dei lavoratori sparso nel 1970, i travagli del decennio successivo, preludio agli eventi dello scorso anno (ma ci si ferma alla vigilia di essi); ecco, in estrema sintesi, la cornice e lo sfondo dell'intraccio più particolare, nel quale la parabola di Karol Wojtyla, dalla primitiva vocazione letteraria e teatrale al sacerdozio, dagli studi in patria e all'estero sino all'ascesa nella gerarchia ecclesiastica, s'illumina del riflesso di altri destini umani an-

odati al suo.

In sostanza, il futuro Pontefice ci si mostra poco e quasi di scorcio, in secondo piano; mentre una serie di personaggi «paralleli», se così possiamo chiamarli, definiscono lo spazio storico ed esistenziale entro cui il protagonista pur sempre sfuggente si colloca, assumendone una carica di assoluta emblematicità.

E abbiamo, allora, il prete ed ex-deportato Marian, che si propone quasi come un «doppio» di Wojtyla; lo scrittore Tadek, dapprima conformista, poi problematico, infine dissenziente, ma sempre partecipe, con sincerità, della causa del socialismo; l'operaio comunista Wladek, fedele al partito anche nelle più controverse circostanze (e contestato nella sua stessa famiglia); l'attrice Wanda, unica o quasi, nel suo gruppo,

errori e colpe del potere); in «alto», l'esplicitarsi d'una diplomazia, appunto, di vertice, sensibile agli interessi nazionali, ma di non troppo ampio respiro. E l'altra Chiesa, quella di Roma, è sbrigata piuttosto alla lesta, pur se si fornisce un qualche rilievo alle novità portate dal Concilio. Ma l'angosciosa domanda, ad esempio, sulla mancata condanna del nazismo e dei suoi orrori da parte del Papa di quegli anni, Pio XII, è appena, qui, un labile accenno interrogativo.

Zanussi rimane, al di qua e al di là di questo Da un paese lontano, un artista di genio, uno dei maggiori esponenti del cinema di oggi, in Europa e nel mondo. La sua onestà è, anche nel caso presente, indiscutibile. Ma forse, nemmeno lo Spirito Santo, sia detto senza offesa, avrebbe potuto cavare qualcosa di buono da una combinazione produttiva fra Lord Grade (quello della TV «commerciale» d'oltre Manica), la Radiotelevisione Italiana e una delle grandi compagnie televisive statunitensi.

Il cast, a schiacciante prevalenza britannica, è di una sorprendente mediocrità, e largamente incongruo ai differenti ruoli. I rari interpreti polacchi (Zapaszewski, Lapiński, Stuh, Olbrychski, Maja Komorowska, Cezary Morawski che è Wojtyla adulto, e qualcun altro), confinati in piccole parti, sono, essi, ad avere l'aria degli intrusi.

Aggeo Savioli



Rio mare: il tonno così tenero che si taglia con un grissino!

Rio mare: tonno squisitamente tenero all'olio d'oliva.